



LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1167

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	DA PAGARE ANTICIPATAMENTE	di mesi	sei mesi	un anno
In Torino, lire nuove	12	22	40	
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	13	24	44	
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 50	27	50	
Per un sol numero si paga centesimi 25 presso in Torino, e 30 per la Posta.				
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.				

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Casfari contrada di Doragrossa num 32 e presso i principali librai
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieuisset.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annunzio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla
Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

TORINO 7 GENNAIO.

Italiani! Italiani!
Viva.

I.

Or che adempite crediamo le feste inauguratrici la sospirata risurrezione, volgendosi nuovi tempi, nuove necessità e nuove consuetudini, or noi dobbiamo, Italiani, preparare altre feste che siano degne d'uomini liberi, care ai governi che ci apersero il glorioso sentiero, feconde d'insegnamenti e di opere a tutti i fratelli nostri, le feste dell'intelligenza che guerreggia per la ricerca del bello, del buono e del vero. Nulla si compie nel giro de' fatti, che non sia stato prima compiuto nell'idea, esaminato ed accettato dall'opinione pubblica; quindi ci fu schiusa l'arena dell'onesta discussione; e tocca a noi, sentinelle dell'avvenire, precedere scandagliando, non per comandare a ciascuno di seguirarci, ma per notare gli scogli, gridare di faccia ai pericoli, persuadere il bene, spirare coraggio a combattere nemici, e strappare dal viso la sacrilega maschera agli ipocriti traditori della religione e dell'Italia. Imperocchè ignoranza e tirannide sono amiche e sorelle, quella sussidiaria e fonte, causa ed effetto di questa; è debito nostro sollevare la face che al dubbio sostituiscia la cortezza, allo sfiduciamiento la confidenza, alla discordia la fraternità, alle tenebre il giorno; aiutiamo, fortifichiamo, diffondiamo l'opinione, che disse in quest'anno sì gravi e solenni parole, che produsse avvenimenti sì grandi; purifichiamola d'ogni bassa mistura, onde liberamente riveli e compia i disegni della provvidenza de' popoli. Invisibile ed esistente per tutto, codesta legge dell'opinione concepisce ed innesta nelle viscere delle nazioni i germi de' cittadini miracoli, comparte la stima e il disprezzo, l'onore e il vituperio, giudica al suo tribunale ricchi e poveri, deboli e potenti, pronuncia sindacati immortali di amore o di odio, di gloria o d'infamia, travolge nel fango materno i satelliti decorati, e innalza all'apoteosi del pubblico amore i martiri della virtù e della patria. Ed eseguisce quel che decreta senza eserciti e senza tesori. Onde, stabilito il regno di questa legge, non umana possanza vincerà il nostro fato.

Ma per dir che saremo, gli è prima necessario interrogare: - Che fummo? che siamo?

A quali profonde ragioni legavasi la miseria passata, onde il sangue, le preghiere e i patimenti non valsero? A quali fonti di vita or ora attingemmo per risorgere giovani e sì gagliardi da riprometterci la contesa esistenza politica, da inaugurare, quando fortemente si voglia, una quarta civiltà, che ci può ricondurre al timone dell'intelligenza?

Per qual solenne delitto la stirpe italiana, che porta sulla sua fronte il segno creatore ed imperatorio tra le razze europee, onde fu detta regale, cadde tanto sì basso da essere cancellata dal numero delle nazioni viventi, da offuscare quasi volontaria con ripetuta vergogna la fama del valore latino, da sentirsi ludibrio nella sua sepoltura de' piccoli e grandi ladroni del genere umano, da perdere il proprio senno ed il proprio nome nel dominio ideale, da rompere quella nobile serie di tradizioni, iniziata da Pitagora, santificata dalla parola di Cristo, chiusa nel secolo scorso da Beccaria, narrata di nostri dal Mamiani, onde il regno dell'intelletto

italiano durò secoli e deve durare? Per quale virtù novella s'affrotta finalmente il di del riscatto, si compie la cattività babilonica; e la nazione primogenita dell'Europa moderna, fasciata per anco a metà dell'antica vestimento servile, ripete le allegrezze de' giorni vissuti lietissimi, e sorge mirabile di coraggio e concordia? Quello ch'è il sole per la natura, è la libertà per gli uomini; li rigenera. Ma non accenniamo a certa stranissima libertà, che gli uni esalta, opprime gli altri, e tutto insozza colle tirannie degli influssi o con le vili ignominie dell'oro, moderno componimento tra il vero ed il falso, tra l'ipocrisia e la sincerità, tra la violenza e la giustizia, tra le leggi dell'uomo e di Dio; bensì di quella che fraternamente accordando l'affetto della famiglia e della patria, la maestà dell'altare e del principato, chi governa e chi è governato, la ricchezza e il pensiero, il capitalista e l'operaio, l'industria e l'agricoltura, il debole e il forte, anziani e popolo, diritti ed obblighi, cancella i vani odii, nutre gl'incliti sdegni, trasmuta il desiderio di vendetta in sentimento d'amore, concilia la varietà e l'unità, quella contenuta da questa, concede ai fratelli erranti e dispersi un focolare comune, e tutti invita giocondamente ad un solo banchetto. Il sole è comparso; la nuova primavera incomincia; ma perchè minaccia sull'orizzonte non lontana burrasca, inevitabile per la natura delle cose italiane, convienoci anodare alla forza il senno, la non codarda prudenza all'ardir giovanile, l'impeto ai saldi propositi. Gli è vieto proverbio in politica: retrocede chi sosta. E perchè Italia non sostì, ad ogni istante dobbiamo trascinarne gli sguardi sul faticoso cammino d'ieri, tinto del suo sangue, innaffiato dalle sue lacrime, seminato de' brani della sua carne. Essa già batte alle soglie dell'ignoto, dell'avvenire; ma le chiavi di queste soglie stanno su quel fatale sentiero, ed è necessario interrogare il passato - non già per ripetere gli antichi errori, ma per evitarli - non già per fabbricare con maledette macerie, ma per trarne quel che di buono e di utile vi abbiamo obbiato e sepolto negli acciecamientos comuni - non già per istenderci un tetto su travi fradice, che abbia a schiacciarsi sotto le sue ruine, o per girare il laberinto delle sofferite stoltezze, ma per consolarci, ritemperarci nell'idea che siamo giunti alla riva, per istudiare la piaga che ancora dà sangue e guarirne, per torci dagli occhi la nebbia cui lascia un lunghissimo sonno. Quando Italia e i governi suoi vogliano fermamente riconfortarsi di nuova vita, non chiedano vita alla morte, amicizia ai nemici, verità ai bugiardi, gagliardia ai vecchi, sicuro sostegno agli ipocriti, guarentigia alle volpi; avvertano che la diplomazia, contaminata a' di nostri da tanti errori che sono colpe, è ostile sempre; che trattare con essa le cose nostre è lo stesso che un volerle tradire. Mi perderò io a darne esempi? se ne abbiamo sottocchio uno splendido e recentissimo. Certo sul trono pontificio non fuvi mai principe di carattere più dolce, di propositi più moderati, di cuore più amante del giusto, di quei ch'or si merita l'affetto dell'universo. Ei volle diplomaticamente ragione dell'occupazione di Ferrara per mantenere illesi i proprii diritti, per sedare il fremito della natura italiana. E potè venire egli a capo di nulla? di nulla. Le cose sono com'erano prima, aggravate nella memoria de' popoli dalle ingiurie per l'occupazione patita, dal timore della minaccia che dura, dallo sdegno

che suscita la sempre offesa indipendenza della penisola. Dilungare lo scioglimento delle difficoltà, equivale ad accrescerle; voler combattere in questi momenti l'acqua col fuoco e il fuoco coll'acqua, gli è lo stesso che volere un'inondazione, o un incendio; accumulare, disfidar la tempesta, ferrando la porta della loro prigione, è cosa pericolosissima; forse la porta della prigione resisterà, ma cadranno le mura.

Se la barbogia diplomazia si compiace non vedere cogli occhi, non toccar colle mani, non ragionare colla mente, non saremo noi certo affaccendati a moverlo disperati lamenti. Sappiamo che i cadaveri imputridiscono, non risorgono; quando inbalsamati bene, disseccano. Ma io dico, volgendomi specialmente agli Italiani, governi e popoli, che per vincere è d'uopo sentire il coraggio de' propri destini, segnarsi una meta, e giurar di toccarla. Mal sarebbe altrimenti in noi collocata la confidenza de' Principi riformatori, che sperano baluardo dell'opera loro i nostri petti; le feste di Roma, di Firenze, di Genova e di Torino sarebbero ciarlatanesche pompe, grandiosi programmi d'una nazione che fieramente s'atpeggia per velare la dappocaggine propria; miseramente ingannati i Principi, degne di ludibrio e di riso le nostre parole, noi tutti men che uomini, meritissimo sulla nostra fama lo sprezzo o la noncuranza dell'intero universo; ed in tal caso, solo un terribile e lunghissimo esperimento potria mutare la nostra bassa viltà in dignitosa sventura.

Imperocchè gli Italiani che, retti amorevolmente da Carlo Alberto, da Leopoldo II, e da Pio IX, s'allietano con giovanile baldanza, non credano l'avvenire gioconda fatica di banchetti, di evviva e di brindisi, da poterlo scongiurare tra gli inni e le danze; non credano d'aver quasi compiuta la via, se l'hanno appena appena cominciata; non creda un facile acquisto il caro ma pesante tesoro della libertà! Difficili prove e severi travagli aspettano sì governanti che governati; vi saran buone leggi, ma per difetto degli uomini ostili, o per interessi o per ignoranza o per principii, queste leggi, perchè in sulle prime ineseguite, sembreranno dolorose illusioni; si dovrà non di rado sotto il manto della pietà e della giustizia scovigliare i colpevoli; interni rumori destramente diffusi intimoriranno per la cittadina pace; ci giungeran dal di fuori derisioni e minacce, fantasmi di barbare leggi, e strepito d'armi; e forse il 1848 resterà infame per una nuova Lubiana. Se vogliono gl'Italiani godere non vergognosa pace, rammentino sempre che il nome dell'indimani è tempesta.

Siccome il noto per noi è l'unica scala all'ignoto, dobbiamo esaminare il passato e farlo interprete non bugiardo dell'avvenire, costringere la verità a risponderci, e ripeterla tutta quanta senza velo, senza paura, eolla mano sul cuore, ascoltando la voce della propria coscienza. Serrandoci in uno con fraternità di parole e di fatti, studiando il male, tesoreggiando il bene, preparando gli animi ad avvenimenti e pericoli, che la necessità delle cose matura, proponendo savie leggi per la nostra libertà interna, senza tregua intendendo alle armi per l'indipendenza, ci sarà dato effettuare l'idea che Iddio vuole sia da mani italiane lanciata tra la cosa reale, cioè fare che il regno della libertà sia benedetto in eterno dalla parola dell'evangelio, imperiscibile carta delle nazioni future.

F. DE BONT.

Non ama l'Italia, il suo progresso politico e civile, la sua grandezza, il suo risorgimento, chiunque, in questa età avventurosa, si arrabbatta a salvare dal sicuro naufragio privilegi ed istituzioni che non più si affanno alla civiltà moderna, che anzi mirano a distruggere i sacri principii che la deggiono puntellare, onde sia progressiva e d'indole veramente liberale. Ed opera vana egli fa; chè il medio evo non può più ritornare: e gli uomini d'oggiorno, per li crescenti lumi, conoscono quali siano i loro veri doveri e diritti, e quali sieno i vincoli che deggiono passare fra i governanti e i governati. Il mondo, dal 1789 in qua, ha faticato e va faticando per atterrare gli avanzi delle condizioni sociali dei tempi di mezzo, e per conseguire guarentigie che lo salvino dagli arbitrii del potere e lo conducano nelle vie fiorenti di quella onesta libertà che, come ha radice nel principio cattolico, così giova ad un tempo ai popoli ed ai loro supremi moderatori. Chè le bene intese istituzioni liberali, lungi dal menargli, e temperando forza e sicurtà al potere di chi da saggio e aceroso vuole usarne a reale beneficio dei popoli soggetti. Senza quasi avvedermene, così dicendo adombravo il nostro gran re Carlo Alberto, che, non ha molto, colle memorabili riforme del 29 ottobre, inaugurar volle una novella era di grandezza e di potenza materiale e morale per l'antica monarchia dei Reali di Savoia; che prese a fortificarla coi principii del vero incivilimento che progredisce; colla moderanza del potere, guarentita dalle libertà municipali, e provinciali, dalla larghezza di stampa, dagli ordini di governo consultativo, e soprattutto coll'amore e coll'unione dei suoi popoli.

Così bella era per la Sardegna ancora si aperse dal pur memorabile giorno del 30 novembre in cui il Re le prometteva una larga fusione d'interessi ed una perfetta parità di trattamento colle terre sorelle del continente: ed il prometteva dietro alle supplicazioni più vive e sincere della Sardegna istessa. Stretto è dunque il sacro patto tra i Sardi ed il Re: stretta è l'unione civile fra loro ed i popoli fratelli della Liguria, del Piemonte, della Savoia. Ondechè d'ora innanzi vi sarà fra noi e loro comunanza d'istituzioni, di leggi, di ogni ramo di civiltà, e coltura, di comunanza di buone e male venture. Ma lungi siano da noi questi mali augurii! Chè la monarchia sabauda, come nei secoli che furono, così in quelli che saranno, crescerà sempre più di potenza e di grandezza: e la Sardegna sotto quest'egida acquisterà tanta virtù, da non essere indegna di stare nel consorzio italiano. Sì: la nazione sarda, unita in un solo spirito, in un solo pensiero, in un solo voto, supplicava questa bella e santa comunione di sociali destini. Ma chi la rappresentava in sì grand'atto? Furono quegli stessi ai quali le leggi fondamentali del regno davano il diritto di seder primi in quel corpo politico, che ab antico erano organo presso il sovrano dei voti nazionali. Sia lode eterna a loro ed ai compagni di missione, che ne andavano a Genova per un ufficio così eminentemente patrio. Nella voce del popolo unisono dall'una all'altra sponda dell'isola, sentirono la voce di Dio; questa portarono al piè del regal soglio; ed in brevi giorni, reduci li vedemmo, apportatori della memoranda carta del 30 novembre. Veri cittadini, veri zelatori del patrio bene, a questo posposero i diritti ed i privilegi che loro dava uno statuto non più fatto per il secolo che progredisce: e tacitamente li rinunciarono, chiedendo la fusione degl'interessi e la comunione di leggi ed istituzioni colle terre sorelle del continente. Nè altro essi fecero che secondare, com'io diceva, il voto del popolo sardo. Colle dimostrazioni pubbliche precedute a quella missione, con quelle che precedettero alla proclamata unione, esso disse chiaro abbastanza, che non gli accomodano più le istituzioni d'un tempo, i vietati privilegi, ma desidera l'innalzamento d'un nuovo edificio sociale che sia sorretto da quelle stesse basi sopra le quali poggia quello dei regii stati continentali. Ed a ragione; chè dal conservare quelle istituzioni, quei privilegi, danno gliene verrebbe, non mai progresso reale. Un tempo il popolo era un nulla: tutto all'opposto le due presenti classi privilegiate e gli abitatori della città: quelli poi delle ville pareano fatti per la servitù, per ogni genere di angherie, di balzelli, di tributi. Questi principii erano i regolatori della rappresentanza nazionale fin dai tempi del governo aragonese. Diffatti, di tre ordini si componeva: degli ecclesiastici, ossia degli arcivescovi, vescovi, abati e procuratori dei capitoli delle chiese cattedrali; dei militari, ossia de' baroni e di tutti i nobili e cavalieri indistintamente; e de' rappresentanti delle poche città del regno. Ma i villaggi che formavano la maggior parte della popolazione non avevano chi loro rappresentasse. Sentiva troppo di risibile il principio degli avi nostri che le ville erano rappresentate dai baroni, come se potessero essere loro patroni coloro contro i quali avevano mestieri di patrono. Quando questi tre ordini si congregavano in solenne parlamento per convocazione intimata dal sovrano o dal vicerè, tale adunanza si chiamava corte generale del regno, ed era investita del diritto di proporre al re quanto conferir po-

tesse al bene generale dello stato: e di votare i donativi. Se non che la riunione distinta di ciascuno de' tre ordini aveva il nome di stamento. L'anno 1698 ricorda l'ultimo parlamento decennale della nazione. Venne poco dopo la signoria de' reali di Savoia, e la Sardegna si rifece italiana da spagnuola ch'era stata per quattro secoli. Non più si tennero i parlamenti in quelle ampie e statutali forme. Soltanto si riunirono gli stamenti per la rinnovazione periodica dei donativi: e nei 127 anni della nuova signoria una sola volta vennero essi a trattare le cose dello stato, cioè nell'ultimo decennio del secolo XVIII. La storia ci chiarisce, con che spirito, con che successo l'abbian fatto. Si volle mantenere l'antico col codazzo de' privilegi o delle franchigie: ciò che è peggio, si pensò a ristaurar cose già mutate: si mostrò avversione a qualunque radicale riforma civile. Questi furono i cardini fondamentali di quelle riunioni, i principii regolatori di coloro che tutto potevano, faticanti, meglio che per il bene generale, per il privato. Si giunse a tale d'instare la conferma in forme vaghe e generiche di tutti quanti i privilegi, nè si volle considerare che nella moltitudine dei conceduti sotto la signoria spagnuola poteva a ragione opporsi ai chiedenti che domandassero cose ignote a loro stessi, o che volessero il rinascimento di disposizioni non più analoghe alla mutata condizione delle cose pubbliche, od anche contrarie una coll'altra. Il privilegio dunque, lo spirito di classe erano i veri motori di quel corpo politico. Poteva essere accomodato ai tempi in cui nacque e crebbe; poteva allora fruttare e servire al bene generale dello stato. Ma potremo noi uomini del secolo XIX, noi fratelli dei popoli della Liguria, del Piemonte e della Savoia, agognare che le cose nazionali rimangano sotto tal sorta d'alta influenza? Certo, nol vogliamo. S'interrogli il popolo sardo dall'uno all'altro lido dell'isola, e lo ripeterà. Facemmo plauso all'abolizione dei feudi, delle franchigie doganali e comunali, e d'altri antichi privilegi: nè ad altro aneliamo se non a che la Sardegna vesta le forme politiche e civili degli altri stati fratelli, ed abbia i benefici della liberalità e delle garanzie dal Re a loro concedute con larghezza di paterno cuore. È venuto il tempo che prenda parte alle domestiche cose la nazione intiera, non già una sua frazione. Sarebbe un ereticare in politica il sostenere che centomila abitanti al più abbiano parte nella rappresentanza d'un popolo di cinquecento cinquanta mila, e che quindi gli altro quattrocento cinquantamila debbano sempre rimanere sotto la tutela dei primi, ed avere a retaggio perpetuo il silenzio e l'esclusione dai negozi nazionali. Ciò basti per ora; e ritornerò fra poco su questo argomento che ho impresso a trattare per soverchio impulso di patria carità.

Cagliari 24 dicembre 1847.

PIETRO MARTINI.

Il nuovo ordinamento della Polizia togliendo all'autorità militare un potere che mal conveniva, ed affidandolo alla potestà civile, serbò tuttavia ai Governatori l'antica supremazia. Il Governo non volle di un sol tratto troncare un sistema giudicato difettoso, e colla probabile intenzione di ridurre i due eterogenei elementi all'unità civile lasciò sussistere un potere che si trova in conflitto sorto; S. E. il Governatore De-Maistre vietò una dimostrazione al Re nel primo giorno dell'anno; minacciò d'intervenire colla forza armata, disse non volere che la *popolace* inondi avvinazzata le piazze; essere le presenti circostanze *abnormales, exceptionelles*; il Re essersi ammalato a cagione delle feste popolari; i Tedeschi occupare di già Modena, i forestieri che svernano a Nizza desiderar riposo e quiete.

In tal modo ad una città che si credeva poco italiana, mentre dimostra di essere italianissima, di riconoscere i benefici del Re, di volersi stringere cogli altri statisti, s'interdice una festa che in ogni città del regno era stata concessa. V. il nostro carteggio d'oggi.

PARMA E PIACENZA

Appena spirata l'Imperiale duchessa Maria Luigia d'Austria, il ministero composto di un tedesco, di un francese carlista e di quattro parmigiani si dichiarò in permanente autorità per serbare lo stato al duca Borbone. Lo stato voleva fuggire? o v'era chi lo voleva dare ad altri? Il ministero con ciò non faceva l'elogio al Borbone; se era pericolo dello stato confessava che non veniva amato il padrone, e se non veniva amato ci doveva essere il suo perchè. Ma il ministero che per quella morte era esautorato, come poteva riassumere l'autorità senza che gliela dessero i magistrati a cui apparteneva di diritto la conservazione della cosa pubblica? con quel fatto non si è invece fatto reo di maestà? di usurpato potere?

I cittadini di Parma e di Piacenza occitarono il loro Podestà perchè riunisse gli anziani alle provvidenze. Il ministero usurpatore mandò la forza a prendere il palazzo del municipio di Parma; ordinò al Governatore di Piacenza di non lasciare che

gli anziani si radunassero. Questo dispotismo era naturale in un ministero illegittimo, illegale, usurpatore. Gli anziani di Parma non si adunarono, e parecchi cittadini firmarono per questa violazione una protesta; gli anziani di Piacenza si adunarono, ma non tutti, perchè cinque erano stati dal governo dimessi quali sostenitori del protesto contro le lire 5200 che il comune è costretto pagare ai gesuiti corruttori degli animi e castratori degli intelletti de' giovani; si adunarono, ma con licenza del governatore a cui il podestà conte Cigala (amoroso de' gesuiti) si dirresse. Ritenuto intruso quel ministero, l'anzianato entrava nel diritto di riunirsi da sè; non c'era bisogno di essere chiamato dal podestà. Ma per grazia di Dio nessuno sa nulla, o pel timore delle illegalità si serve allo illegalità, e si china il capo alle ingiustizie. Il podestà non volle aprire la seduta presenti i cinque esclusi che pur comparvero, nè metterlo nel verbale il dispiacere degli altri membri per quella esclusione; e gli anziani chinaron il capo: ignoranza del diritto e debolezza. Elevero una deputazione che offerisse gli omaggi della città al nuovo Duca; e tra gli eletti fu il nobilissimo Ettore Scotti dei conti Douglas ch'era de' cinque anziani esclusi. Il governo riserbò al Duca l'approvazione della elezione. Ma che bisogno c'era di ciò? Nè c'era bisogno di chiedere approvazione: i deputati doveano prender seco l'atto e partire immediatamente. Così si fa dappertutto in questi casi; perchè se il Duca non approva la scelta e la città non ne fa altra, chi darà legalmente gli omaggi? Vero è che quando si riconosce di ricevere uno stato da stranieri ed intrusi, si considerano i popoli una cosa, un potere, e non serve che vengano all'omaggio.

A Parma s'immagina un indirizzo perchè il nuovo Duca sani le piaghe dello stato (ne daremo in processo la somma e presto); lo si porta a Piacenza, e quindi senza ricevere neppure una firma piacentina, si riporta in Parma dal professore avvocato Pietro Pellegrini. Ivi si racconta, si corregge, si raffreda, e comincia a firmarsi; ma la polizia ci mette le griffe, e i parmigiani disperati di farlo giungere al Duca, il mandano a stampare nell'Alba, e coll'aggiunta di solenne menzogna, che fu firmato da loro e da piacentini. I piacentini adontati dalla *divisione*, e poi da questa *menzogna*, fabbricarono essi una supplica e in 350 la firmarono. Intanto Ferdinando Scotti conte, altro degli eletti, corre a Milano a riverire il Duca, e in vece trova il figliuolo che se la gavazzava con giovani allegri e bevitori, e gridava, lui presente: *Morte ai tedeschi!* e il padre camminava a Modena; a che fare?

Questo proclama non fu affisso in Parma che il 28; si vollero aspettare i fanti tedeschi comandati. Si temeva dunque nonostante la IMMENSA maggioranza dei buoni e fedeli sudditi, che il proclama non fosse ben ricevuto. Diffatti non fu ben ricevuto e a Parma e a Piacenza, ci duole il dirlo, ma fu aspramente da tutti quelli che poco o molto prendono affetto alla cosa pubblica, o si è mal presagito da questo esordio del suo principato. Egli non vuole mutar nulla, e seguendo le orme di Maria Luigia, intende di camminar per la via della fermezza! Maria Luigia amata vivente il Neipperg, morì non compianta ma disamata. L'indirizzo modestissimo diceva grandi verità, e svelava grandi bisogni: primamente la necessità di un ministero savio e dotto; ed egli conferma l'intruso. Prima giustizia era dimetterlo e consegnarlo ai tribunali criminali perchè purgassero il crimine di maestà; l'altra domandare ai comuni le petizioni de' bisogni. Dopo avrebbe detto quello che voleva fare. Ma con quel cenno dell'immensa maggioranza de' buoni o fedeli, ha gettato un quanto di sfida tra il suo popolo: perchè, chi sono i cattivi? certo i non amici de' sei ministri, nè i contenti delle opere loro di quindici anni; ai quali ei dice: non voglio mutar nulla. Que' cattivi non sono fedeli. Ah per essere fedele suddito è necessario congiurare contro la prosperità pubblica, la pubblica moralità? Questo raziocinio non ci aspettavamo da un Principe che entra in istato nuovo. Nè può dissimulare i mali del paese, chè basta correrlo per vederli senza parlare con alcuno. Ed egli senza pensare che il danno del popolo è danno suo, fa e manda a publicar quel proclama, sicuro che i popoli allarghino le braccia per benedirlo? — I tempi sono difficili, egli il confessa; ma nella difficoltà dei tempi doveasi, a parere saggio, cominciare dall'ascoltare i malcontenti. Oh, che si può essere malcontento per nulla, o per cose buone? E come egli sentenza di sudditi buoni e non buoni, che non è ancora entrato a governarli? Egli li sentenza colle relazioni che ne hanno fatte i suoi ministri, la *camarilla* Toccoli e i gesuiti. Quivi ci sembra che nuovamente il duca non abbia dato segno di buona logica. Potevano ministri, di cui il popolo si duole, parlare diverso da quello che hanno parlato? dovevano forse dirgli: Altezza, molti sono gli scontenti, perchè ogni cosa per la nostra ignoranza e dabbenaggine da molti anni va alla peggio? — In tal caso che avrebbe risposto S. A.? andate al diavolo. Ma essi sono al ministero e ci vogliono stare. Nulla dei gesuiti e dei gesuitanti; ma non passiamo sotto silenzio un altro errore. Il commendatore Luigi Bianchi consigliere di stato, quando la plebé di Piacenza, nel carnevale 1846, chiedeva pane, e i Tedeschi le piantavano in petto palle di piombo, fu levato per opera del governo dal posto di governatore di quella città, e in mille modi proclamato inetto all'ufficio. Ora il duca lo mette a far le veci del ministro di grazia, giustizia e buon governo, se questi si trovi impedito o

essente Chi non poteva essere governatore, può essere ministro? o notate che è invecchiato e malaticcio. Ma egli era tenerissimo dei gesuiti, e in tutto ciò che poteva li favorì! Che devono dire i popoli che avevano aperto l'animo a speranze di diverso di meglio?

In non pochi di que' sudditi vive memoria degli avi di D. Carlo Lodovico, ed è vero, ma se egli cita gli avi, bisogna intendere che parli di D. Filippo e di D. Ferdinando. A' tempi loro molte riforme, e importantissime, e per le condizioni del secolo, strepitose si fecero in Lombardia, in Toscana, in Napoli, e per ciò in Parma. Ora se egli volesse seguire il loro esempio, perchè in questi novissimi tempi di riforma protesta di non volere mutar nulla, e comincia dal confermare il Ministero? Ma tutti sanno che le riforme degli avi suoi orano consiglio ed opera di Guglielmo Du-Tillot, odiate per altro tanto, che si potè far cacciare il ministro audace, e rovesciare quasi tutto il ben fatto. Le opere sante furono del fine del principato di Filippo o del principio di quello di Ferdinando, la causa di quella disfatta, l'odio dei nobili, creature dei gesuiti, e della tedesca Maria Amalia moglie di Ferdinando, il mezzo, una sommosa della plebe parmigiana fatta pagare da quella signora. Ora si ricordano con ammirazione e con lode i benefici che il ministro aveva tentato, ma non è spenta l'avversione ai principii di giustizia e di libertà che lo guidavano ad abbassare l'aristocrazia e il gesuitismo, lo preminenze clericali, l'audacia insolente dei frati. V'è certo chi ha memoria viva di que' borboni, ma per la speranza che non si è mai spenta che i privilegi di certe classi fossero risuscitati dal nipote e restituiti. Quella memoria e quella speranza procacciarono i gesuiti a Parma, o a Piacenza la violazione di molte leggi e della giustizia. Rammentavano e rammentano che Don Ferdinando aveva dato agli ex-gesuiti la pubblica istruzione e la educazione de' suoi sudditi buoni e fedeli, rimesso il sacro officio, e restituiti molti stati e privilegi che i tempi ripudiavano. — Vuol egli Don Carlo Lodovico seguire gli esempi dati dagli avi nel primo o nel secondo periodo di loro governo?

Egli promette di procurare ogni reale e non effimero vantaggio. Chi vorrebbe desiderare di effimeri? Ma egli con ciò non lascia ardentemente supporre che i giudichi effimeri tutti i vantaggi che sono riconosciuti reali da Pio IX, da Carlo Alberto e da Leopoldo II, i vantaggi che per la Lombardia invoca il Nazari, o per Veneto il Manin, e che tutte le popolazioni d'Italia aspettano ansiosamente.

Veramente il popolo ch'egli oggi prende a governare e molto al basso nelle cognizioni de' suoi diritti, ma se non sa forse conoscere tutti i rimedi, sente la forza del male, e non vuole più a lungo patire. Nessuno de' trecento che firmavano l'indirizzo piacentino aveva fiducia che i mali per lui si allevassero, ma firmava perchè si sapesse che si pativa. Certi rimedi, come certe malattie, cadono a torrenti e seco trasportano tutto che incontrano, la civiltà nuova porre l'Italia, mentre vi possono in contrario le baionette dell'Austria, bisogna capirla, questa civiltà non ha rispetto di nessun origine, o rompendo le dighe, trasportarla seco ogni corpo che le si vorrà opporre. Guai a chi vorrà camminare contro quest'acqua. È deciso che Italia sia rigenerata, e sarà, con questo divario che gli stati i quali cammineranno con essa saranno felici, quelli che vorranno far prova di resistenza, saranno da percosse piagati, e piangeranno la pazzia de' piloti. Chi vuole studiare profondamente nella storia de' popoli e delle nazioni veda che, per essere Re fortunato e glorioso, non basta seguitare il suo secolo o camminare con esso, e necessita di precederlo.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

Nizza di mare — Il primo giorno dell'anno 1848 è stato per la nostra città giorno di lutto. L'annuncio della recuperata salute del nostro amatissimo Sovrano fu accolto dai Nicesi con indicibile gioia, in modo che seise in moltissimi tra i più colti cittadini il desiderio di farne una pubblica dimostrazione. Perchè tutto procedesse con ordine, e si avesse l'approvazione dell'autorità furono eletti tre cittadini a farsi interpreti del pubblico voto presso S. E. il Governatore De-Maistre. Ma questi non solo credette di non dover concedere l'approvazione, ma si oppose ad ogni maniera di festa pubblica, protestandosi che sarebbe stata adoperata la forza per sciogliere qualunque attruppamento. Gli fu risposto bastare il divieto, essere superfluo le minacce con un popolo sì pacifico quale il Nice e. Infatti, sebbene profondo fosse il dispiacere sentito dal popolo a tal notizia, pure volle obbedire al comando, e rinunziò ad ogni dimostrazione. Ma pare il Governatore temesse il contrario, e fosse occupato di un pensiero di guerra. Oltre a quelli di stazione accorrevano sotto ai suoi ordini 35 carabinieri dai paesetti vicini. La brigata di Cuneo portossi a messa in ordine di battaglia, lo schioppo caricato, e provvista ogni compagnia di dieci pacchi di cartucce. Dopo messa, fu consegnata in quartiere coll'ordine d'essere pronta agli eventi e di far fuoco sul popolo al primo segno di festa. Avvertasi che la brigata di Cuneo è composta in gran parte di coscritti Nicesi, quindi sarebbe veduto il figlio far fuoco sul padre, il fratello sul fratello, e via dicendo.

Non fermiamoci a questo stam narratori, non altro, il commento ai lettori. I carabinieri percorrono a cinque, a sei, armati di pistole, le vie della città. Quelli a cavallo minacciavano pubblici passeggi. Quattro stavano sulla porta de' Gesuiti. Nei corpi di guardia doppio numero di soldati, nel palazzo del governo, oltre ai granatieri in numero di un centinaio, erano ac-

campati gli zappatori. Vietato ogni grido, ben inteso anche quello di viva il Re! — Proibito nel teatro un dramma dove si parlava d'Italia. Accolto lo stato maggiore da S. E. colle pistole sul tavolo. E i cittadini? S'affannavano tranquillissimamente nelle vicendevisite sol tratto tratto chiedevano notizia del nemico incongnuto, che rondea necessario tanto apparato di forze. Che sian Tedeschi? che sian Francesi? quante migliaia? Saran lontani ancora? Quando poi venne in chiaro lo scopo di tante armi, non si potè a meno di sorridere amaramente e dire: «e quanto tempo ancora una delle più colte città e tranquille dello stato sarà governata duramente come in istato di guerra, solo perchè piace al sig. Governatore di temere persino della sua ombra? Speriamo si sarà accorto di aver guerreggiato contro un vano fantasma, o, a dir meglio, come l'eroe della Manica, contro mulini a vento».

NIZZA 29 Dicembre 1847

Sig. Lorenzo Valerio,

Gli e in nome di una intera popolazione che a lei si rivolge il presente scritto, ella concederà il più nobile, il più santo dei desideri, quello di un popolo che vuole manifestar di amare la sua patria e il suo Re.

Per il primo dell'anno in Nizza era stata concertata una manifestazione popolare lo scopo era di dimostrare alle autorità benemerite la gratitudine pubblica, e di esprimere la cittadina esultanza per l'inaugurazione delle nuove Riforme. Son parole del programma. Tutte le cautele erano prese; il miglior ordine e la maggior dignità infallibili. S. E. il conte De-Maistre governatore ha pregato alcuni de' sottoscritti di far smettere, perchè si varrebbe all'uso de' regni editi, adoperando la forza armata.

I sottoscritti, a nome di tutta la popolazione, pregano la S. V. di voler farsi pubblico interprete de' loro sentimenti nella prossima manifestazione che avrà luogo a Torino; desiderano che una bandiera venga portata da lei come rappresentante di una delle principali città dello stato, ne ultima per sentimenti italiani, benchè si procuri di far credere il contrario. Si vorrebbe che la bandiera esprimesse con una relativa inscrizione l'immenso dolore che hanno i Nizzardi di non poter, come gli altri loro fratelli, manifestare la loro devozione a Carlo Alberto, il loro amore all'Italia!

Seguono le firme

ROMA — Il motuproprio de' nuovi segretari di stato è uscito, per ora i segretari saranno prelati, in seguito potranno essere laici, salvo quello per gli affari esteri, come è già detto nel decreto organico.

Il papa assolutamente dice e protesta di non volere assolutamente dare addietro, ma la diplomazia Austro-gesuitica diretta dall'ambasciatore dei Francesi signor Rossi spaventa di continuo Pio IX col fantasma delle congiure liberali, delle rivoluzioni radicali e commiste. I bigotti gli danno peggior assalto colla coscienza — Il popolo non dorme, e nei caffè, nelle piazze, nei circoli si udir la sua voce contro il risorgente gergoismo. Si assicura che l'Avoglio, disperato di tenere i burbanti, abbia detto nel circolo romano essere di necessità la stampa clandestina, postocchè si ammanetta dalla censura ogni parola.

Bologna 3 gennaio — A Ferrara i tedeschi non sono nella stessa posizione come si trovavano prima del 17 luglio, ora hanno occupato anche il piazzale davanti al quartiere di S. Benedetto, parte del qual piazzale appartiene alla chiesa per la qual cosa l'Arcivescovo ha protestato. I sei suonano la ritirata quando mezza la città, vanno attorno colla banda militare, e provocano continuamente. Le pattuglie della guardia civica non possono percorrere che uno spazio determinato insomma, sino a che esisteva l'occupazione, esisteva un fatto violento, ora esiste un fatto più violento, giacchè si trovano in uno stato diverso da quello di prima. A Modena si aspettano altri tedeschi, essi fanno passeggiate continue fino al nostro confine, ed in Modena fanno sevizie e violenze vergognose. Vi fu una grande dimostrazione del popolo romano, nella quale si è domandata l'espulsione de' gesuiti, la libertà della stampa e cose simili ecc. — È stato pubblicato il moto-proprio del Papa riguardo al consiglio de' ministri, ed ha soddisfatto il comun desiderio, perchè si dichiara la responsabilità nei ministri, e la non esclusione dei laici, anzi l'ammissione di essi ai ministeri. — Si nomina dalla voce pubblica presidente del consiglio dei ministri Ferrilli, per altri ministri Monsig. Sbarretti, Monsig. Amici, ecc., ma ciò non monta, a questi succederanno altri, e poi si prenderanno i laici per necessità non si può più retrocedere. Il Papa è di buona fede, e il movimento del Piemonte lo anima assai. — Qui si vorrebbe che nelle città esposte alla subitanea invasione si raccogliessero materiali di guerra come a Bologna o a Ferrara, che ci si mandassero dei cannoni, che ne abbiamo bisogno. — È qui a Bologna da più giorni M. Garola direttore del *Contemporaneo*, egli è l'autore dell'articolo del *partito cattolico* che avrà letto nel *Contemporaneo*, e pel quale fu sospeso il censore Betti, e l'autore mons. Garola fu consigliato ad allontanarsi dallo stato, e tutto per me ne gesuitiche — un bell'impegno, pieno di profonda dottrina, bollente di generosi sensi, quanto di più è detto ha Bologna si è fatto in diverse di andare a visitare Garola come la prima vittima della stampa. — Noi siamo già amici, questa mane ho accompagnato da lui Carlo Pepoli, caro e buon italiano, e siamo stati due ore beati. — Speriamo che mons. Garola sarà presto chiamato a qualche ufficio, e così avrà soddisfazione dell'ingiuria che oggi per le mene dei tristi ha ricevuto.

NOTIZIE.

TORINO

— Martedì 4 gennaio la Commissione di Beneficenza rinunciò la distribuzione delle calzazioni a favore delle classi povere della città. La distribuzione delle vestimenta ha luogo in una sala al pian terreno del palazzo Doria-Caric, cortesemente conceduta dal marchese Doria-Caric.

(1) La festa torinese non venne proposta, a cagione della malattia di S. M. e di S. A. R. la Duchessa di Savoia. Ove avesse avuto luogo, il direttore della Concordia si sarebbe tenuto onratissimo di rappresentarvi una città di sensi così gentili e generosi.

— E perchè non si potrà mutare il nome di alcune vie di Torino? noi non sappiamo indovinare questo perchè, e saremmo veramente curiosi di conoscere una buona risposta. Forse ai soli Buoi Rossi, ai Cannon d'oro, ai Concatori, ai Guardinfanti, ai Moschini, ai Fornolletti, ai Gambieri o compagnia sarà concesso di battezzare coi loro riveriti nomi i canti delle nostre vie?

— È passato il bel tempo che fra noi i soli ritratti popolari orano quelli delle prime donne, dei primi ballerini, dei primi tenori, dei primi mimi. Oggi i forti cittadini, i generosi scrittori sono i prediletti del popolo, ed ogni famiglia desidera di adornare della loro effigie le pareti dello proprio camere. Ad un tal fine si moltiplicano i ritratti dei tre Principi dell'Unione Italiana, di Gioberti, di Balbo, dei due D'Azeglio ecc. Racco mandiamo specialmente quelli del Gioberti e del Balbo, opera del nostro bravo Gallina.

— Un nuovo giornale intitolato LA LEGA ITALIANA ha cominciato in Genova le sue pubblicazioni. Noi siamo tanto più lieti d'annunziarlo, che molti de' suoi redattori ci son conosciuti per dottrina e per cuore, e in tempi di questi men buoni, han combattuto valorosamente con noi. Splende in mezzo di essi il nome di Lorenzo Mamiani, già chiaro, ugualmente, ne' campi della poesia, della speculazione e della politica. Esule illustre, egli ha onorato altamente la sua patria in altre contrade, ed ora che il suo, si viene ad apportare il frutto de' lunghi suoi studi e della sua esperienza. Ne abbia i nostri sinceri ringraziamenti, e possa la sua voce congiunta a quella de' suoi bravi collaboratori essere utile ai Liguri nostri fratelli che non cesseremo mai d'abbracciare ne' voti nostri più ardenti e nelle nostre più grandi speranze!

CRONACA POLITICA.

ITALIA

FIRENZE 30 dicembre — Ieri sera arrivarono da Livorno otto cannoni, coi loro carri, treni ed equipaggi. Nel traversar la città alla fortezza da basso erano scortati da una buona mano di civici armati, e preceduti dai soliti diappelli di gantori degli inni nazionali. Questa porzione d'artiglieria stanotte è stata spedita verso il confine modenese.

Alcuni veri zelatori della Guardia Civica presentarono al generale comandante un'istanza piena di molte firme per fare il servizio de' teatri, in luogo della milizia assoldata, la quale per l'avvenuta mobilitazione di molta parte di essa, e aggravatissima nel servizio, tanto che qualcuno si è ammalo. I piccoli emolumenti però dovrebbero esser sempre di diritto de' soldati stessi. (il Popolo)

MILANO 3 gennaio — Nella scorsa notte il club detto dei *Lioni* fu circondato da numerosa truppa e gendarmeria. Si andò a svegliare il presidente, e alla sua presenza venne suggellata ogni cosa, ed anche l'appartamento stesso con doppio suggello, uno della polizia ed altro della società.

TRENTO — Scrivono da Trento alla gazzetta di Francia — Un mercante di statuette offriva ai passanti fra i differenti oggetti un magnifico busto di Pio IX. Un ufficiale austriaco se gli avvicina infamato di collera e gli dice:

— Che far tu la?

— Voi lo vedete, sig. ufficiale, cerco di guadagnare penosamente la vita.

— Non potresti tu mettere in mostra altre figure che quest'uomo? soggiunse l'uffiziale, indicando col dito il busto di Pio IX.

— Me ne guarderei bene, rispose ingenuamente il mercante, quest'uomo non è mica un uomo, è l'immortal Papa, è il nostro padre, e l'amico ed il protettore dell'Italia.

— Scellerato, replicò l'austriaco, il tuo Papa è un rivoluzionario, guarda ciò che merita e tirando la sciabola fece saltare a cinque passi da sé la testa del busto.

Intattavia la folla si ora aggruppata attorno alla bottega ambulante, e sdegnatasi per la brutalità dell'uffiziale e prendendo fatto e causa pel mercante di statue, si slancia sull'austriaco, e si dispone a farlo in pezzi, quando per di lui fortuna passò di lì una pattuglia di cavalleria che lo sottrasse tutto pesto dalle mani del popolo.

Si dice che per ordine superiore venne posto agli arresti forzati.

STATI ESTERI

INGHILTERRA — Il *Times* del 29 fa il racconto di una tragica esecuzione militare, che ebbe luogo sulla persona di un soldato appartenente all'armata delle Indie orientali, condannato ad esser fucilato per delitto d'insubordinazione. È la terza esecuzione che si fa nella guarnigione delle Indie nello spazio di alcuni giorni. I comandanti dei corpi sono costretti di ricorrere a questi estremi onde opporsi ad un contagioso spirito di rivolta che si spande nell'armata, e che si manifesta con minacce o vie di fatto. Questa specie di epidemia morale non è, secondo questo giornale, la conseguenza delle fatiche e dei pericoli della guarnigione, o dell'umanità degli uffiziali, ma bensì dell'insopportabile noia, e dell'intollerabile fastidio che accompagna l'esistenza ordinaria di un soldato delle Indie. Lo stesso sgraziato di cui il *Times* racconta l'esecuzione, confessò davanti al consiglio di guerra di non aver alcun motivo di odio contro il superiore che egli aveva maltrattato, e che il solo suo fine si era di farsi condannare alla deportazione, perchè troppo stanco della vita che menava. Questo giornale termina insistendo perchè venga cambiato il regime interno delle caserme, persuaso che l'ozio e l'abbondanza delle razioni di rhum sono le sole cause della malattia morale che regna nell'armata anglo indiana.

RUSSIA — San Pietroburgo 21 dicembre. L'imperatore Nicolò d'accordo al conte di Bludow le insegne dell'ordine di Sant'Andrea in ricompensa dei servizi da lui renduti allo stato e massime pel concordato concluso colla corte Pontificia.

(dal Debate)

— L'imperatore di Russia ha regalato un bellissimo anello di diamante al sig. Nasmyth de Patrierò autore di un nuovo battipalo, quale attestato della sua soddisfazione per due delle citate macchine prodotte dal menzionato autore ed impiegate col più grande successo a Cronstadt.

ALGERIA — Gli esuli nostri confinati in Algeria dalle sventure passate si radunarono ai primi di questo mese in una pubblica sala della città di Philippeville, e inaugurarono un banchetto nazionale per festeggiare le riforme ed il risorgimento della patria comune.

Appesi alle pareti erano gli stemmi di Roma, di Toscana e di Piemonte incoronati d'alloro, con sotto le parole: *Viva l'Italia! — Viva l'indipendenza! — Viva l'Unione.*

A mezzo del banchetto furono letti od improvvisati vari discorsi da coloro che esercitavano professioni liberali; furono portati vari brindisi ai Principi riformatori, ai popoli rigenerati, e confederati di spirito.

(la Speranza)

SVIZZERA — Il giornale di Berna, l'Amico della costituzione nel suo numero del 27 dicembre parlando dell'ultimo articolo dell'Osservatore Austriaco, articolo che la stessa Gazzetta universale d'Augsbourg considera come una dichiarazione di guerra, fa alla Svizzera liberale le seguenti proposizioni:

1. Procurarsi una maggior quantità d'armi.
2. Negoziare un impedito coll'unione americana.
3. Sorvegliare rigorosamente tutti i reazionari.
4. Redigere una memoria in cui si espongano chiaramente tutti gli avvenimenti che ebbero luogo in Svizzera dopo il 1831.
5. Avvertire il Ticino di metterlo in miglior stato il suo sistema militare.
6. Stabilire dei magazzini di grani per non essere sorpresi da un blocco ermetico.

— In Svizzera si sono aperte sottoscrizioni patriottiche per venire in soccorso delle vittime del Sonderbund. Il giornale la Svizzera pubblica una lettera scritta e datata dalla cancelleria della confederazione svizzera, diretta al medico Dubois direttore del comitato della sottoscrizione patriottica della Chauv-de-Fonds, in cui il direttorio federale gli accusa ricevuta di 15 mila fr. e gli esprime i più vivi sentimenti di gratitudine per « una sì bella opera di carità cristiana e di patriottismo. »

Lo stesso giornale dopo d'aver pubblicata questa lettera soggiunge — « Le medesime simpatie si manifestano in tutti i paesi e sono considerabili si versano tutti i giorni nella cassa delle vittime del Sonderbund. Le sottoscrizioni degli Svizzeri che abitano Lione montavano, alle ultime notizie, a 7000 franchi; Marsiglia ha di già incassato 4300 franchi; a Parigi, Londra, New-York si formarono dei comitati, e le loro offerte proveranno sempre più alla Svizzera che i suoi figli non hanno che un medesimo sentimento, quello dell'amore per la nostra bella patria. »

« Questa è la più sublime risposta che si possa fare allo straniero che vorrebbe por piede sul suolo svizzero e toccare le sue istituzioni: è questo un degno omaggio reso alla fermezza della dieta, ed un incoraggiamento alle nostre brave milizie accorse all'appello dell'autorità federale per far rispettare le sue risoluzioni. »

NUOVA-YORK — Si legge nel Corriere degli Stati Uniti del 30 novembre la descrizione di un gran meeting in onore di Pio IX che ebbe luogo la sera (29) antecedente nella vasta sala del Tabernacolo dove stavano riuniti più di 500 cittadini di ogni religione e d'ogni paese. Americani, francesi, irlandesi, italiani, spagnuoli, inglesi, svizzeri, belgi, ecc. là stavano confusi in uno stesso omaggio all'Apostolo di Cristo e della libertà. Magnifico spettacolo! Varii reggimenti delle milizie di Nuova-York, fra i quali le guardie scozzesi, le guardie dell'indipendenza, i fucilieri, i Tompkins blues e la compagnia francese assistevano alla riunione nei loro brillanti uniformi; e i militari loro emblemi parevano tradurre agli occhi il pensiero espresso pascia dagli oratori e dal voto dell'adunanza, cioè che per servir degnamente Pio IX non si spendevano pure parole, ma che l'indirizzo del popolo americano doveva essere segnato anche dalle spade. L'assemblea fu presieduta dal sindaco di New-York, e vi assisteva una legione italiana colla bandiera a tre colori. Tra le lettere ivi lette trassero speciale attenzione quelle del signor Nan Burew e dell'onorevole F. Buchanan attuale segretario di stato. — Non si deve concludere però che il Papa debba far molto conto su queste; ma in simili circostanze l'intenzione può e debbe essere reputata un fatto. — Varie furono le risoluzioni votate, numerosi ed eloquenti discorsi pronunciati. — Il pensiero generale e lo scopo dell'assemblea sono riassunti nell'indirizzo che sarà mandato a Pio IX. Eccone la traduzione:

A. S. S. PIO IX. PONTIFICE.

Venerabile Padre

« Il popolo degli Stati Uniti ha osservato con interesse vivissimo le circostanze che accompagnarono e gli avvenimenti che seguirono il vostro innalzamento al pontificato; e questo interesse ha oggi preso le proporzioni d'una simpatia e d'una ammirazione senza confini (1).

« A voi ci volgiamo, ci indirizziamo a voi non come Sommo Pontefice, ma come a reggitore sapiente ed umano d'un popolo teste oppresso e sdegnato, ora felice, ben governato e riconoscente. E ci uniamo in questo tributo non come cattolici (molti di noi lo sono, la maggioranza non l'è), sibbene come repubblicani e amanti della libertà costituzionale. Per quantunque recente l'origine nostra, per quantunque vasto l'Oceano che divide la nostra patria carissima dal vostro bellissimo cielo, sappiamo tutti cosa era Italia negli splendidi giorni della sua unità, della sua libertà e della sua gloria, cosa divenne sotto il giogo umiliante dello straniero, e in mezzo alle sue intestine discordie, e tutti abbiamo fede che un grande e benefico avvenire l'aspetta, quando il suo popolo sarà di bel nuovo unito, libero e indipendente. Nell'opera grande della sua rigenerazione noi salutiamo in voi il divino strumento prescelto dal cielo per operarla, e fervidamente preghiamo che i vostri giorni tanto si prolunghino da vedere la compiuta attuazione della saggia politica che immortalerà il vostro nome.

« Ma, venerabile Padre, sappiamo pur bene che la via da voi intrapresa è immensamente difficile e pericolosa. I nostri antecessori immediati in un'epoca di pericoli e di privazioni hanno lottato per compiere e consolidare i benefici di che ora godiamo: eppure la provvidenza ci aveva concesso tale Capo quale pochi popoli ebbero nell'opera della libertà. Nel mondo che abitiamo Dio volle che la virtù fosse posta al crogiuolo delle avversità, e che una incancellabile gloria durabile qual è la libertà, fosse concessa a quei soli che per loro sforzi coraggiosi e per una invincibile fermezza mostravansi degni di questo dono prezioso.

« Noi compatriotti di Washington e di Franklin, d'Adams, e di Jefferson, noi sappiamo dunque che non vi siete mossi per questa via senza far rinuncia ad ogni favore aristocratico. Vi sappiamo già rassegnato a vedervi assalito dalle macchinazioni del politico, dagli odii del potente, e cosa le mille volte più dolorosa, dal biasimo di chi non ha male intenzioni ma fu ingannato. Vi sappiamo risolutamente fermo a rintuzzare le incessanti ostilità di tutti gli ingiusti tiranni che pretendono regnare su qualche parte della bella penisola italiana, di tutti coloro che credono poter far consistere l'ordine sociale nel mantenere quelle condizioni d'ozio e di lusso, in seno ai quali hanno finora consumato l'inutile vita, di tutti coloro che temono o per egoismo fiuggono di temere che debba perire la religione quando non sia portata sulle tremanti spalle d'imperatori o di re. E poi avrete certo previsto un ostacolo di gran lunga più formidabile, ma di che trionferete per ferma grazia di Dio: l'incostanza e l'ingratitude delle moltitudini tratte poc'anzi dalla schiavitù in cui stavano assopite, che tumultuando gridano voler essere ricondotte alle cipolle d'Egitto. Uomini, quali sen veggono persino fra gli apostoli del nostro Salvatore, per lasciargli portare da solo l'agnonia della croce: uomini che presso voi si appaleseranno, il temiamo, per la stravaganza dei loro progetti, per la sragionevolezza delle loro speranze, per l'impeto delle loro esigenze, mormoranti nulla essersi meditato perchè tutto non fu compito peranco. Che voi siate guidato ed armato dall'Altissimo per eseguire la vostra missione sublime, questo noi fermamente crediamo.

« Venerando Padre, per foschi che sieno i nugoli che ottenebrano il presente, sappiamo che l'aurora dell'avvenire dissiperà queste tenebre. Senza parlare della certezza che sta nei nostri cuori infusa dall'Eterno, che nessun atto, nessun generoso tentativo passerà senza ricompensa, l'esperienza nostra coronata di felice successo ci spinge ad accertarvi che i benefici della libertà costituzionale superano di lunga mano i pericoli e i patimenti, attraverso i quali le nazioni si avanzano verso il loro sviluppo.

« La vita nostra, come nazione, fu breve; però ha dimostrato ad ogni mente che medita la superiorità immensa della libertà sul despotismo, come elemento di nazionale ingrandimento e di benessere sociale. La patria nostra provò che i diritti delle persone e delle proprietà erano più sicuri sotto un governo che garantisce i diritti di tutti, che non sotto qualunque altro. Che se l'avvenire ci preparasse qualche pericolo, la sua origine non si troverebbe in un eccesso di libertà, ma sì in una restrizione a questa libertà. In una parola ci sentiamo più di chiechessia giustificati nell'indicarvi gli ostacoli affrontati da voi, e le speranze da voi concepite.

« A malgrado di apparenze superficiali, non crediamo che le legioni del despotismo sieno messe in moto contro voi. L'età in cui viviamo è un'età di lotta morale anziché fisica, in cui l'artiglieria della stampa domina e spegna quella del campo, in cui l'opinione è più delle baionette possente. Noi dunque confidiamo che contro qualunque aperta violenza siete protetto da uno scudo impenetrabile: l'approvazione e la simpatia dei buoni che sono su tutta la vasta superficie della cristianità.

« Ma ove la nostra aspettazione fosse delusa, l'imprudente aggressore si guardi: il primo colpo di facile sparato in questa trama eccitaggerebbe di monte in monte, intimando ai coraggiosi di ogni clima di sollevarsi contro l'ingiustizia o l'oppressione, di battersi per la libertà e pel genere umano. Nell'ora di quel grande combattimento non è un sol uomo famigliare colla storia e col carattere del popolo americano che possa dubitare pur un momento che le nostre simpatie non fossero attive e non portassero i loro frutti. All'Italia sarà risparmiata questa devastazione, e alla cristianità lo scandalo di una tal guerra, noi il confidiamo; ma in ogni caso speriamo che questa testimonianza dell'amore e dell'ammirazione con che vi osservano 20,000,000 d'uomini, non sarà stata inutilmente tentata.

« Noi siamo, o venerabile Padre, con profondo rispetto

Seguono le sottoscrizioni.

NOTIZIE DEL MATTINO

Con questo numero diamo ai nostri Associati della provincia e dell'estero le importanti notizie di Milano e di Genova del 5 corrente stampate ieri in un supplemento straordinario, che non si potè distribuire prima della partenza del corriere. Mentre mettiamo in torchio non ci sono ancora giunte ulteriori notizie di Genova.

ROMA 31 dicembre — Oggi alle tre e mezza Don Carlo Torlonia cessò di vivere. (Pallade)

PRUSSIA — S. M. il Re nominò il sig. Bodelschwingh ministro di stato e di gabinetto a suo commissario presso l'adunanza della commissione degli stati uniti. (Gazzetta di Col.)

Da lettera di Berlino del 23 dicembre.

La sezione della Commissione unita degli stati convocati per una deliberazione preparatoria sul nuovo codice penale, ha cominciato oggi i suoi lavori sotto la presidenza del Randratl conte di Schwerin di Putsar che sostituisce per ora il ministro di stato conte d'Arnim, impeditone per cagion di salute. (Débats)

AUSTRIA — I direttori dell'imperiale fondoria in ferro a Mariazelle hanno annunciato al pubblico che per sei mesi non s'incaricherebbero dell'esecuzione d'ordini privati, essendo che sono esclusivamente occupati dal governo, il quale in un dato tempo

esige gli venga somministrato un gran numero di pezzi d'artiglieria ad uso di fortifica, e per la flotta, e ciò oltre a molti milioni di proiettili. In conseguenza del che la fonderia troverà in attività e giorno e notte. (Galignani)

— Da lettera di Vienna del 30 dicembre abbiamo che l'Arcicancelliere dell'impero il principe di Metternich è gravemente ammalato.

Vienna 26 dicembre — La Commissione israelitica della nostra città si è rivolta direttamente all'Imperatore per chiedergli l'emancipazione politica e civile.

S. M. accolse la petizione con favore, e la rimise all'autorità competente perchè gliene faccia il debito rapporto.

La supplica restringesi a tre punti. Soppressione dell'impegnazione israelitica: abolizione della tassa di permanenza: diritto d'essere capo d'ufficio e borghese.

Assicurasi che la Reggenza fece già un favorevole rapporto sull'insieme della supplica; ma non credesi che gli israeliti otterranno il diritto di borghesia. (Moniteur)

ALEMAGNA — **Frankfort 29 dicembre**. Il fallimento di trocense della nostra città produsse qui una sinistra impressione.

Restò dominante una tendenza all'abbassamento de' fondi; meno però il 3 per 0/0 spagnuoli. (Moniteur univ.)

STATI UNITI — Alcuni fallimenti hanno avuto luogo a New-York. Valutavasi a 40m dollari il passivo d'una delle case fallite che faceva il commercio di chincaglierie — diceasi che il passivo delle altre case si meno considerevole. Il cambio tendeva ad abbassare. Il messaggio del presidente Polk aveva esercito certa influenza sui fondi messicani che furono 17 1/2 costante e 17 7/8 conto. (Moniteur)

INGHILTERRA — Una commissione scelta dal Mastro generale d'ordinanza nelle persone del tenente colonnello Harding K. H. tenente colonnello Colquhoun ed il maggiore Sandham R. E. ebbe una lunga seduta a Woolwich in esame del progetto d'estendere i mezzi di difesa delle coste, e di rafforzare le già esistenti linee di fortificazione.

Essi hanno visitato tutte le coste d'Inghilterra ed ispezionato ogni sito dove una flotta nemica potrebbe in caso di guerra tentare uno sbarco.

Sappiamo pure che apersero un'ostosa corrispondenza coi vari capo-piloti di fuori-porti, a fine di sapere quali punti delle nostre coste sarebbero accessibili a navi piatte. (Galignani)

— Leggesi nel Times del 1 genn. 1848. - Southampton, venerdì 31 dic. 1847. — Il battello a vapore M. A. Heradio cap. Culculo salpò quest'oggi per Santander, San Sebastiano, Malaga ecc. Il Gen. Espartero ed il suo seguito erano a bordo con direzione a S. Sebastiano. (idem)

— Annunciasi nel Globe del 1 genn. che la prima valigia francese, dietro la nuova convenzione postale, era giunta a Londra in quel dopo pranzo colle lettere e giornali di Parigi del 31 dicembre. (idem)

Milano 6 gennaio.

Abbiamo da lettere di Milano che il numero de' feriti ascende a centocinquanta. Fra i morti dieci si abbiano a noverare il cuoco del ministro Fiquelmont e due granatieri. Un ragazzo di otto anni portato morto all'ospedale ebbe sul picciolo corpo otto ferite di baionetta. Vuolsi che il Radetzky banchettasse con una ventina di ufficiali dello stato maggiore mentre i soldati facevano man bassa sul popolo, e che chiedesse quindici soli giorni di terrore, promettendo avrebbero assicurato altrettanti anni di quiete all'Austria.

REVISTA DEI GIORNALI

La Patria contiene un articolo assai importante del sig. Salvagnoli sopra due atti del governo riguardanti la libertà della stampa, inseriti nella gazzetta ufficiale del 23 dicembre. L'uno di questi stabilisce, che la sovrana approvazione è necessaria per la pubblicazione de' giornali o scritti periodici; e che il Sovrano qualora non conceda la sua approvazione a qualche domanda, è giusto se specialmente faccia manifesta la ragione che lo ha mosso a ricusare la implorata concessione. Ultima, dice l'autore, è quest'aggiunta la quale conferma da una parte che la legge sulla stampa è un'istituzione dello stato, e dall'altra mostra che il principato riconosce per suo principale sostegno la ragione. Ma l'altro atto è degno di tutto il biasimo. Con esso il governo asserisce, che il Popolo stivato giornale di Siena, è reo d'aver pubblicato cosa che non doveva pubblicare; ordina, che sia conosciuto legalmente del fatto, e che quando sia provato che l'articolo di cui si tratta abbia avuto l'approvazione del censore, sia questo immediatamente destituito. Che cosa diviene, dice con ragione il Salvagnoli, che cosa diviene la censura quando il governo si costituisce giudice de' censori? La giurisdizione de' censori è come ogni altra giudiziaria; la decisione de' censori è come ogni altra sentenza; il sovrano non può toccarla; un censore reo è come un altro giudice reo; l'accusi il pubblico accusatore, e il tribunale competente lo giudichi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Riceviamo da Parigi l'annunzio seguente:

Generosi Piemontesi

Alfonso Balleydier ha avuto la sorte d'esser presente alle gloriose giornate cui segnalavano le riforme del vostro amatissimo Sovrano Carlo Alberto. Egli ha confuso ai vostri i suoi gridi di gioia, d'amore e di gratitudine.

Autore del libro intitolato *Rome et Pio IX*, egli sta componendo ora una nuova opera, che spera sarà degna di voi e del vostro augusto Principe.

Turin et Charles Albert è il titolo di quest'opera, che sarà illustrata dai ritratti de' vostri uomini celebri, se il numero de' sottoscrittori ne lo permetterà. Noi vi impegniamo a darci la vostra firma. Il prezzo dell'opera, compresa in un gran tomo in ottavo, illustrato, sarà di sei franchi. L'abbonamento si riceve dai signori librai Gianini e Fiore, e Carlo Schieppati.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

COI TIPI DEI FRATELLI CASPARI
Tipografi Editori, via Doragrossa num 32.

(1) A nome di una parte di questo popolo vi offriamo l'espressione di quei sentimenti di rispetto e di alta approvazione che animano la nazione intera.